



UIL PA UNIVERSITA' DI FIRENZE, RELAZIONE A CURA
DI ALESSANDRO FUSCO E ALDO MONTAGHI

RIFLESSIONI SUL RUOLO DEL SINDACATO OGGI.

La crisi mondiale che sta attraversando anche il nostro Paese ha pesantemente investito i lavoratori dipendenti, che hanno messo in atto inedite forme di protesta contro i licenziamenti e la chiusura degli stabilimenti, anche di quelli in apparente buona salute, tali da richiamare l'attenzione dei mezzi di comunicazione. E' vero che moltissime piccole, medie e grandi imprese sono state messe in grande difficoltà dalla crisi con conseguente chiusura o messa in cassa integrazione dei lavoratori, ma non sempre la chiusura degli stabilimenti o la loro delocalizzazione all'estero è colpa della crisi. Perciò i lavoratori sono saliti sulle gru e sui tetti delle aziende, oppure si sono chiusi nelle celle di vecchi penitenziari dismessi. Tali clamorose forme di protesta vengono organizzate dagli stessi lavoratori senza l'intervento diretto del sindacato, ma ne hanno però richiamato l'attenzione, come quella di molti politici e amministratori, dato che è compito del sindacato affrontare i problemi dei lavoratori e delle imprese, contribuendo da protagonista alla loro soluzione.

Queste manifestazioni sollecitano gli incontri al tavolo della trattativa, con la presenza irrinunciabile del sindacato e la mediazione politica del governo e delle amministrazioni locali. Queste ancora oggi sono le regole democratiche valide nel mondo del lavoro e di ciò i lavoratori sono ampiamente consapevoli. Allora perché nel nostro Paese si assiste all'aumento di sfiducia nei confronti del sindacato? I motivi vanno ricercati nell'ideologia politica che contraddistingue alcune sigle, che troppo spesso porta alla conflittualità con altre organizzazioni, mentre invece sarebbe più che mai necessaria l'unione sindacale. Inoltre i lavoratori, e

specie quelli del pubblico impiego, si sentono poco protetti dal sindacato perché le leggi, le norme e i regolamenti varati dal nostro governo in materia di diritto del lavoro, nell'ottica della semplificazione e per liberare l'impresa dai lacci di leggi restrittive, stanno in concreto riducendo i diritti e aumentando gli obblighi dei lavoratori. I contratti devono adeguarsi nella parte normativa e risentono della crisi per l'aspetto economico. Pertanto il malumore generalizzato dei lavoratori è quello della rassegnazione che ormai non vede nel sindacato il valido strumento di salvaguardia che negli anni '70, con le lotte condivise e ampiamente partecipate, portò, tra l'altro, allo Statuto dei lavoratori che oggi viene messo in discussione.

Ma il sindacato ha un proprio preciso ruolo politico in quanto si occupa dei problemi della società e poiché la sua funzione è quella della rappresentanza sarebbe necessaria proprio oggi una maggiore adesione da parte dei lavoratori e non invece il loro allontanamento.

Il rilancio dell'economia, l'equità sociale, la sicurezza nei luoghi di lavoro, la lotta all'evasione e al sommerso e quindi alla concorrenza sleale, la formazione, l'attenzione ai lavoratori precari ed extracomunitari: questi sono alcuni temi che in tempo di crisi il sindacato deve affrontare con voce autorevole. Perché:

- è chiaro che la crisi sarà superata solo quando l'economia tornerà ai valori precedenti al 2009 e la cassa integrazione a quelli fisiologici. Questo strumento non risolve la crisi, ma aiuta ad attraversarla e quindi deve essere adeguatamente finanziato, come dovrebbero essere aiutate le imprese che esportano, con adeguate strutture di supporto come avviene in altri Paesi d'Europa. Perciò è necessario un più incisivo intervento dell'ICE (Istituto nazionale per il Commercio Estero) che il ministro delle Finanze intende sopprimere;
- un effetto della crisi è che la ricchezza prodotta, seppure in diminuzione per il calo del PIL, viene ripartita in maniera iniqua e quindi ai molti che si impoveriscono si fronteggiano i pochi che si arricchiscono. Perciò si impone un intervento governativo di natura fiscale a vantaggio di chi soffre la crisi, prelevando le risorse da chi, invece, dalla crisi trae un beneficio;

- le difficoltà finanziarie delle imprese potrebbero indurle, per ridurre i costi, ad abbassare gli investimenti per la sicurezza, facilitate dal fatto che in questa contingenza i lavoratori sono portati a salvaguardare prima di tutto il proprio salario. Ma attenzione: se aumentano gli incidenti aumenta anche il loro costo sociale, perciò è necessario non abbassare la guardia su controlli, ispezioni e sanzioni;
- l'evasione fiscale e contributiva procurano due tipi di danno alla nostra società: costituiscono elementi di concorrenza sleale per le imprese e di insicurezza e ricatto per i lavoratori, e hanno riflessi sugli strumenti di protezione sociale (il cosiddetto welfare) quali gli importi di ticket sanitari, mense scolastiche, tasse universitarie e quant'altro commisurato al reddito dichiarato. Per motivi di equità sociale occorre aumentare la lotta all'evasione e il previsto federalismo fiscale potrebbe essere d'aiuto se le amministrazioni locali saranno chiamate ai relativi controlli. Ma questi compiti potrebbero essere assegnati per legge già ora, senza aspettare il federalismo;
- la crisi ha investito in particolare il settore manifatturiero povero di contenuti tecnologici, perché le nostre imprese non possono competere con i Paesi in via di sviluppo dove la mano d'opera costa molto meno. E' necessario che il nostro Paese investa in formazione, innovazione e ricerca affinché i prodotti industriali siano tecnologicamente avanzati, e quindi il governo deve finanziare adeguatamente scuola, università ed enti di ricerca;
- i nostri giovani, anche molti di quelli che escono dalle università, stentano oggi a trovare un lavoro stabile e quindi accettano forme di lavoro precario che non aiuta a progettare il futuro. Perciò i giovani non mettono su famiglia e quelli che si sposano o vanno a convivere non fanno figli, con negative ripercussioni demografiche (l'invecchiamento della popolazione) ed economiche (minori necessità di abitazioni con relativi arredi). E' necessario dare speranza ai giovani tutelando maggiormente queste forme di lavoro precario, ad esempio con adeguate misure di sostegno sociale come avviene in altri Paesi europei;
- i problemi demografici sono in parte risolti con l'arrivo degli extracomunitari che, se si regolarizzano e rispettano le leggi del nostro Paese, devono essere considerati una risorsa ed aiutati a risolvere i problemi del loro inserimento nella

vita sociale ed economica, senza rigurgiti di xenofobia, ma con la mente rivolta ai milioni e milioni di italiani che dall'Ottocento a oggi sono emigranti in tanti Paesi del mondo.

Questi sono alcuni dei difficili temi che la nostra società deve affrontare e che il sindacato deve contribuire a risolvere. Questo impegno sarà più facile se il sostegno dei lavoratori sarà adeguato.

La globalizzazione ha cambiato il nostro pianeta, e se in parte è servita a non eludere il confronto fra la nostra e le altre nazioni, d'altro canto ha fatto emergere le contraddizioni di un sistema sociale basato essenzialmente sul capitalismo che ha difficoltà a garantire un adeguato tenore di vita collettivo. Oggi tutti ci rendiamo conto di quanto sia piccola la terra e di quanto incidano i comportamenti delle varie nazioni sulle altre. Tante cose che ieri apparivano necessarie oggi la maggioranza dei cittadini si accorge che non lo sono e per molti questa diventa la differenza fra la povertà e la prosecuzione del tenore di vita passato. E' sempre più necessario porre attenzione all'indispensabile tralasciando il superfluo, e questo comporta una contrazione dei consumi. In questo quadro che fa di necessità virtù le aziende per non soccombere sono costrette ad aprire sedi all'estero. In particolare le industrie tessili, del vetro, del mobile e delle auto non trovano più un mercato che va incontro alle loro esigenze, ma anzi si imbattono in cittadini sempre più attenti a un rapporto qualità-prezzo adeguato alle loro possibilità e le possibilità attuali sono diminuite notevolmente rispetto al passato per cui non si sta a pensare se ciò che si compra è prodotto da ditte italiane o straniere. Si accusano i sindacati di non occuparsi dei diritti dei lavoratori e non si vede che i pochi sindacalisti veri che esistono ancora fanno i salti mortali per far mantenere i posti di lavoro, distribuendo il patrimonio lavorativo esistente in modo più equo possibile. Addirittura alcuni cittadini pensano che la causa della mala economia italiana sia causata da pretese troppo alte del sindacato, mentre altri pensano che il sindacato non lotta abbastanza per ottenere di più.

Il problema per me che ho la presunzione di ritenermi un sindacalista che dice sempre quel che pensa, e che fa quel che dice, è che sta diventando impossibile organizzare un programma che dia quello che è giusto a tutti i protagonisti

del mondo del lavoro. Infatti, se cerchi di accontentare chi non avrà la pensione o la riceverà fra trent'anni commisurata a quella sociale di oggi, scontenti coloro per il proprio impegno e la loro capacità hanno aspettative di carriera che sono bloccate da tempo; se accontenti chi per merito ha aspettative di carriera, blocchi da anni invoca la sicurezza di un lavoro. Questa è la conseguenza della attuale applicazione delle leggi e di questa applicazione oggi **occorre** capirne i contenuti e tradurne le motivazioni cioè **individuare** se la situazione economica è così preoccupante come viene detto da alcuni o se attraverso i provvedimenti normativi che non tocchino le tasche dei lavoratori si potrà riuscire, in tempi accettabili, a risolvere i problemi del paese. In questo senso non posso accettare che per motivi di emergenza si tolgono da anni risorse alla pubblica amministrazione e vengono tolte proprio da provvedimenti di legge nati dagli stessi che aiutano le imprese. Quindi mi domando: Se le imprese continuano a chiudere perché si continua a dare incentivi senza che questi abbiano prodotto nel tempo alcun risultato ?

Detto questo cercherò di sforzarmi per capire come ragiona complessivamente l'attuale governo quando legifera in materia di pubblica amministrazione; farò questo pensando alle restrizioni economiche che sono state addebitate ai dipendenti nel caso di malattia, blocco dei CCNL, fasce di merito, età pensionabile, riduzione dell'attività contrattuale integrativa, riforma pensionistica, eccetera. Tutte normative approvate con obiettivi precisi:

- forse perché si tenta di privatizzare tutto ?
- Forse perché nei contratti dei lavoratori privati è più facile giocare al ribasso obbligando i sindacati ad accontentarsi ?
- Forse perché nel settore privato è più facile assumere il personale con contratti a basso costo e licenziarlo quando si crede opportuno ?
- Forse perché i costi delle privatizzazioni, per quanto elevati e sconvenienti per gli utenti, tornerebbero comodi per affidare incarichi politici nei consigli di amministrazioni delle aziende partecipate, recuperando così i cosiddetti "Trombati" politici ?

Il governo, per voce del Ministro della funzione pubblica, propone la meritocrazia come soluzione di tutti i mali dell'inefficienza della pubblica ammini-

strazione. Però la meritocrazia, che di per sé sarebbe un concetto condivisibile, diventa qualcosa di diverso quando si stabilisce come introdurla perché la legge obbliga di premiare economicamente (davvero) solo il 25% dei lavoratori di una amministrazione. Dopo la meritocrazia si dice che introducendo il federalismo/regionalismo (fiscale) si darebbe il colpo di grazia alle repubbliche precedenti e tutti saranno soddisfatti e felici. Senza tener conto che ci sono regioni che hanno usato tutto il loro patrimonio per i servizi sociali, per il welfare e per la solidarietà e che si troveranno a dover affrontare ulteriori spese rispetto a quelle del passato con più o meno le stesse risorse, e regioni che hanno sempre fatto molto sotto il profilo della gestione individuale delle problematiche e che continueranno a spendere poco per la collettività e molto per gli interessi privati.

Penso che la cura dei problemi economici globali sia quella di mettere regole serie e soprattutto di farle osservare tramite una commissione internazionale di controllo. Praticamente i paesi che fanno parte del mercato globale per rimanerci devono obbligatoriamente osservare le regole e in particolare attenersi a un contratto collettivo globale del lavoro e la commissione di controllo deve avere i mezzi e la forza per fare osservare le regole. Non si può continuare a pensare che l'economia possa avere sviluppo con un libero mercato globale senza controlli in alcuni paesi e con controlli ferrei in altri.

La logica del Federalismo fiscale.

Federalismo fiscale significa coordinare i centri di spesa con quelli di prelievo, e quindi una maggiore responsabilità degli enti nella gestione delle risorse. La spesa standard sostituirà quella storica basata sull'entità della spesa dell'anno precedente.

Il federalismo diventerà operativo in 7 anni: 2 per l'attuazione e 5 di regime transitorio, col trasferimento degli stanziamenti di spesa dal bilancio dello Stato a quelli delle regioni, comprensivi dei costi del personale e di funzionamento.

A favore delle regioni con minore capacità fiscale sarà attivato un fondo perequativo di sostegno, come prevede la Costituzione.

Il federalismo fiscale intende premiare gli enti che assicurano un'elevata qualità dei servizi e un livello di pressione fiscale inferiore alla media degli altri enti del proprio livello di governo, a parità di servizi offerti. Mentre gli enti meno virtuosi non possono procedere alle assunzioni e a spese per attività discrezionali e devono risanare il loro bilancio anche vendendo parte del patrimonio mobiliare e immobiliare e attivando l'autonomia impositiva nella misura massima. Sono previste anche sanzioni degli organi di governo e amministrativi in caso di mancato realizzazione degli obiettivi economico-finanziari assegnati alla regione e agli enti locali, che possono arrivare anche alla ineleggibilità degli amministratori responsabili degli enti locali per i quali sia stato dichiarato lo stato di dissesto finanziario.

Saranno istituite le città metropolitane (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria) e le relative province cesseranno di esistere. Roma Capitale è un ente territoriale e dispone di speciale autonomia, statutaria, amministrativa e finanziaria.

L'attuazione del federalismo fiscale deve essere compatibile con gli impegni finanziari assunti con il patto di stabilità e crescita.

Il federalismo fiscale parte dagli immobili, e occorre proseguire nell'attività di miglioramento della qualità delle banche dati del catasto e delle conservatorie, facendo emergere i circa due milioni di unità immobiliari esistenti sul territorio nazionale ma ignote al catasto e al fisco, per razionalizzare al tempo stesso il sistema della riscossione dei tributi locali e correlare le informazioni rilevate a livello di singolo contribuente e le risultanze delle corrispondenti voci di bilancio. Nelle intenzioni del legislatore l'attribuzione di responsabilità fiscale agli enti locali faciliterà i controlli e quindi il contrasto all'evasione.

Il federalismo fiscale è un'opportunità di valore strategico per razionalizzare il sistema nel suo complesso, con l'obiettivo di condividere tra i vari livelli di governo il modello organizzativo, le linee complessive per l'integrazione e la cooperazione nel sistema della fiscalità, e quindi, ruoli, compiti e responsabilità nelle scelte e nella loro attuazione.

Alcune riflessioni sulla situazione dell'Università italiana e dell'Ateneo fiorentino.

A seguito dei movimenti di protesta degli studenti nella stagione del cosiddetto “Sessantotto”, con occupazione degli atenei e scontri violenti con le forze dell'ordine e tra studenti di opposte fazioni, il governo dell'epoca avviò una radicale riforma dell'università i cui effetti sono giunti fino a noi. Nel tempo fu riformata la didattica moltiplicando gli insegnamenti e i corsi di laurea; fu permesso il libero accesso a qualsiasi facoltà con qualunque diploma, salvo poi un parziale ripensamento introducendo il numero chiuso o programmato per alcune facoltà; fu iniziata la riforma della docenza introducendo la figura del professore associato e il ruolo del ricercatore; furono riformate le istituzioni: ad esempio gli istituti divennero dipartimenti e le rappresentanze divennero elettive.

L'accesso facilitato fece sì che l'università diventasse “di massa” e da un certo momento anche una sorta di “parcheggio” per i giovani in cerca di prima occupazione. I finanziamenti non furono adeguati alle accresciute necessità di risorse e di conseguenza la qualità della formazione universitaria si ridusse notevolmente, fino a portare il nostro Paese in fondo alla graduatoria europea per investimento del PIL nell'alta formazione. Il decreto legislativo 29 e la legge sull'autonomia dell'università ci hanno messo del loro per fare lievitare i costi degli atenei.

Come si vede, gli attuali mali dell'università provengono da lontano e il ministro Gelmini intenderebbe porvi rimedio pensando ad una radicale riforma attualmente in discussione in Parlamento. Peccato, però, che le premesse della riforma siano basate sull'ossessivo ritornello “senza oneri aggiuntivi per la finanza pubblica”. L'intero mondo accademico ritiene che non è possibile procedere a una riforma “a costo zero”, soprattutto dopo anni di cospicui tagli ai trasferimenti delle risorse agli atenei, molti dei quali si trovano oggi sull'orlo della bancarotta e in gravi difficoltà operative a causa del ripetuto blocco del “turn over”. L'Università di Firenze non fa eccezione e se ver-

ranno confermati i tagli già previsti anche per l'anno venturo, è prevedibile il commissariamento dell'Ateneo con ripercussioni negative che è facile immaginare.

Nel nostro ateneo quest'ultimo periodo è stato caratterizzato da una azione sindacale collettiva tendente a limitare i danni derivanti dalle nuove norme vigenti. In primo luogo è stata attentamente analizzata e discussa la scheda di valutazione individuale che così com'è, determina una irritazione generalizzata, sia da parte dei valutati che dei valutatori (vedere nostro comunicato di Aprile 2010). Poi la UIL PA di ateneo ha presentato all'Amministrazione la proposta, opportunamente divulgata a tutti i colleghi, di linee guida del regolamento definitivo di mobilità; ne è scaturito un documento approvato dalle OO.SS., R.S.U. e dalla Amministrazione e che dovrà ancora essere approvato dal CdA. Abbiamo anche contestato l'indirizzo nazionale di consenso dei contenuti politici governativi espressi dalla UIL confederale, diffondendo la posizione della UIL Università che si differenzia da quelle concilianti sulle tematiche delle penalizzazioni dei dipendenti pubblici (vedere comunicati divulgati). Conseguentemente abbiamo partecipato a tutte le azioni di lotta per la conservazione dei diritti contrattuali del personale universitario per risolvere il problema della carenza di personale, del rinnovo contrattuale e della Progressione Economica Orizzontale che finalmente è arrivata in porto ed è stata inserita in busta paga dal mese di maggio scorso.

Prossimamente dovremo affrontare altri tre importanti argomenti:

1. la produttività collettiva per la quale al momento l'Amministrazione intende suddividere le risorse assegnando il 70% a tutto il personale, relativamente agli obiettivi raggiunti, e il restante 30% ai singoli dipendenti in base al merito; la procedura per la presentazione e l'approvazione dei progetti rimarrebbe invariata. Naturalmente il nostro Sindacato intende presentare le proprie obiezioni migliorative per rendere più equa possibile, nel rispetto delle norme, la distribuzione del salario accessorio, in tempi in cui le risorse sono sempre più limitate ed è sempre più difficile arrivare alla fine del mese;

2. la prossima PEO, che l'Amministrazione intende rifinanziare con risorse limitate;
3. i mutati criteri di applicazione della scheda di valutazione per la distribuzione del salario accessorio (Decreto Brunetta) e per il punteggio ai fini della PEO.

Queste saranno materie di confronto, anche aspro, delle OO.SS. che, se necessario, dovranno mobilitare i lavoratori proponendo opportune forme di lotta per la difesa dei propri diritti e del proprio stipendio